

LA RINASCITA

Organo dell'Unione Italiana per il Rinnovamento Sociale

L'ORA

Roma ha la guerra alle porte: per la prima volta dopo secoli, non sono Italiani che combattono per difenderla o conquistarla: due eserciti stranieri se la contendono per il conseguimento di obiettivi particolari ai loro scopi di guerra. Gli Italiani sono tragicamente assenti, quasi si trattasse di una lotta, che non abbia per posta il loro stesso avvenire. Tutto ciò è atroce. La conquista di Roma da parte degli anglosassoni per noi segna l'inizio della grande prova della Nazione: o questa sprigiona dal suo seno le nuove energie, le nuove forze, gli uomini nuovi, che sapranno darle un volto nel mondo, che va formandosi, o veramente è destinata a naufragare e a cadere esanime, vinta, incatenata nel fondo dell'abisso. Non c'è via di mezzo e non può esserci.

L'uscita da Roma dei fascisti e dei nazisti non è un epilogo: è la fine del primo atto della nostra tragedia. E' già qualcosa, ma è ben poco; liberarsi dalle forze esteriori del male — ripetiamo esteriori — non significa aver debellato il male stesso. Restano le forze più pericolose perché meno appariscenti: le forze reazionarie e le masse degli assenti, degli anestizzati, di tutti coloro che non hanno fede e non hanno un credo spirituale. A queste bisogna far fronte: alle prime, per metterle in grado di non nuocere; alle seconde, per non far avvenire che il loro assenteismo suoni acquiescenza supina alla volontà dello straniero. Chiunque sostenga o tenti valorizzare queste forze e queste masse, è nemico della Nazione e come tale va considerato e trattato.

Noi non odiamo nessuno e siamo contrari all'odio preconcepito e generalizzato: ma vogliamo che le forze nuove della Nazione non siano più compresse e depresse. Se ancora c'è chi pensi di agire in questo modo, non può esserci che lotta con tutte le conseguenze che ne derivano. Non saremo i primi a colpire ed a colpire alla cieca: ma esigiamo che alla ricostruzione del Paese distrutto e vilipeso provvedano tutti coloro che a questo sfacelo non hanno contribuito, e soltanto costoro.

Se la vecchia classe dirigente avrà il buon senso e la prudenza di comprendere ciò tirandosi definitivamente da parte, avrà ancora acquistato l'unico merito di aver dimostrato comprensione sia pure in "articulo mortis": ma se dovesse gettare la macabra sfida di voler restare al timone della nave che ha gettato deliberatamente sugli scogli, allora non resta che contrapporre all'ostinazione la lotta, all'egoismo la violenza.

Questa è la posizione netta, che prendiamo alla fine del primo atto.

Comincia il secondo. Di fronte alle Nazioni Unite noi vorremmo che il popolo italiano — e in specie quello romano — prendesse un atteggiamento di dignitosa fiducia: riconosciamo ad esse il merito di averci liberato dai nazisti e dai fascisti. Ma di questa liberazione non vogliamo un dono: accettandolo supinamente noi prenderemo l'aspetto di servi, e servi non vogliamo e non dobbiamo essere. Se tali ci dimostreremo, non potremo meravigliarci se ci attenderemo disprezzo e disgusto: l'uno e l'altro inevitabili da parte di chi ha grande coscienza della propria dignità.

Consideriamo la liberazione di Roma come una premessa molto importante — forse indispensabile — per iniziare la nostra lotta:

ed a questa dobbiamo partecipare, anzi pretendiamo partecipare. La lotta e la guerra devono essere lotta e guerra popolari: l'esercito nuovo, non più espressione di caste o di camarille, deve scaturire dalle masse popolari, deve essere finalmente l'esercito della Nazione, la quale vuole conquistare il proprio posto nel mondo nuovo che sorge. Le forze armate devono essere le avanguardie della rivoluzione, devote ad un solo padrone: l'ITALIA. Col passato bisogna tagliare e tagliare senza compromessi.

Noi abbiamo fede che con l'arrivo delle truppe delle Nazioni Unite il popolo romano comincerà a dare la prima prova della consapevolezza del cammino che dovrà percorrere la Nazione: ogni atto di servilismo dimostrerebbe solo la nostra atroce mancanza di dignità e di senso morale.

Tra le stesse Nazioni Unite dovremo subito individuare chi saprà meglio apprezzare la nostra volontà di rinascere e di conquistarci l'avvenire, avvenire che vediamo legato ad una vera democrazia, nel senso più lato della parola.

Resti ben fisso nei nostri cuori e nei nostri cervelli che l'odio per la tirannia interna non può e non deve tramutarsi in supina sopportazione di una tirannia straniera. Amici di tutti i popoli ma non servi di qualunque straniero.

VEDER CHIARO

Non abbiamo ben compreso — almeno per quanto la radio ci ha fatto sapere — che cosa abbia concluso il congresso di Bari. Magnifici discorsi, smaglianti esercitazioni oratorie, ma conclusione molto scarsa: tutto si è limitato ad un atteggiamento negativo. Infatti sono stati richiesti l'abdicazione del re e l'allontanamento di Badoglio.

Per fare queste richieste — ripetiamo richieste — che non hanno avuto nessun seguito fino ad oggi, valeva la pena di riunire un congresso di partiti? Non c'era altro da fare per la Nazione stretta alla gola da una tragedia senza nome? O non è stato permesso di far altro? E in questo caso non era più dignitoso non riunirsi? I casi sono due: o i congressisti, liberi completamente di dire e di decidere, si sono limitati alle due questioni negative, dimostrando la loro clamorosa insufficienza, o si sono riuniti a comando ed allora ci asteniamo dal fare qualsiasi commento.

Un congresso di partiti in una ora come questa avrebbe dovuto avere una tale massa di problemi costruttivi da trattare e da risolvere, che non sarebbero bastati giorni e giorni di discussioni. Invece, niente di tutto ciò.

E' tempo di abbandonare ogni senso, sia pure limitato, di euforia e di disinvoltata attesa: questa, per noi, è la vera conclusione da trarre dal congresso di Bari. La così detta volontà popolare ha lo stesso valore — ci sembra — a sud come a nord. Questa volontà non riesce nemmeno a rovesciare un governo di fascisti-antifascisti, capeggiato da una creatura del fascismo qual è Badoglio e da un capitalista-affarista qual è Acquarone.

Bisogna smetterla di prendere in giro il popolo e di ripetere all'infinito gli episodi... di libertà dei quarantacinque giorni, iniziatisi il 25 luglio. Noi dobbiamo contare soltanto su noi stessi, sul-

le nostre forze, che dobbiamo far rinascere a qualunque costo: se ciò non avverrà è inutile che la siamo ad intendere a questo popolo in nome del quale tutti parlano, ma che tutti continuano a gabellare secondo la più ortodossa tradizione della nostra vecchia — ma sempre in piedi — classe dirigente.

O abbiamo la volontà ferrea, disperata di rimetterci a posto o bisogna avere il coraggio di dire a noi stessi che siamo finiti e che abbiamo barattato una tirannia interna con una servitù straniera.

E bisogna pure che cominciamo a veder chiaro nel gioco delle Nazioni Unite: è inutile parlare di libertà, se non siamo nemmeno liberi di far cadere un governo e di far abdicare un re.

Basta con gli uomini vecchi e legati tutti ad un passato, che è

stato ed è il generatore — diretto ed indiretto — di questo nostro terribile presente: è inutile continuare a dar credito a chi — dalla fine dell'altra guerra — ha spinto la Nazione nel baratro in cui è caduta. Basta con le rivoluzioni... costituzionali: ne abbiamo avute fin troppe in pochi anni.

Vogliamo la vera Rivoluzione che spazzi via tutte le scorie del passato, tutti gli idoli impersonificanti questo passato e che ci dia, finalmente, quegli uomini nuovi, sconosciuti, scaturiti dal più profondo delle masse dei lavoratori, i quali vedano solo l'avvenire e per questo sappiano agire con ferrea volontà costruttiva, con piena dignità di esseri liberi, con assoluta fede di coscienze libere, con illimitata onestà di Italiani liberi.

AUGUSTO

CREAZIONE

Da più parti ci è stato mosso l'apporto di non aver esordito con un programma sufficientemente definito, né di averne promesso una formulazione nel più breve tempo possibile. Questa critica, che vuole essere, a volte, un'accusa, noi riconosciamo fondata, ma ci preme spiegare il nostro particolare stato d'animo.

Il fascismo lascia dietro di sé il più infame retaggio: l'atrofizzazione della potenza creatrice degli spiriti e delle intelligenze, la narcotizzazione delle coscienze. L'italiano, soprattutto quello appartenente alle generazioni più giovani, non ha più pensato per oltre venti anni: questa è la più terribile colpa del passato regime.

Noi ci sentiamo — spiritualmente — nella stessa situazione in cui si trova, dal punto di vista fisico, l'uomo che abbia avuto le membra legate per lungo periodo di tempo e che, improvvisamente liberato dai legami, si trovi nella impossibilità materiale di far uso degli arti intorpiditi e disabituati all'assolvimento delle loro abituali funzioni. Non ci vergogniamo di proclamare ciò, perché sappiamo che è una realtà e sarebbe ipocrita e disonesto negarlo.

Con questo particolare stato d'animo, noi viviamo in un periodo in cui l'umanità si va radicalmente trasformando: viviamo in una società che sentiamo, intuimo andare alla ricerca affannosa di nuove formule di vita sociale ed internazionale, per superare questa grandiosa crisi che — a nostro avviso — trova solo riscontro, nella storia dell'umanità, col grande rivolgimento che l'antico mondo pa-

re superati, perfezionati, aggiornati. Non è il dogma formulato che ci soddisfa e può soddisfarci ma è la ricerca per la creazione di nuovi principi adatti al superamento della immensa crisi che attraversiamo.

Siamo convinti di vivere in un momento in cui si inizia il processo creativo di nuove teorie politiche, economiche, sociali: il mondo che va scomparendo non ci può, logicamente, soddisfare; quello che sorge, sentiamo che dobbiamo crearlo noi stessi perché anche le formule più progressiste non ci dicono tutto quello che vorremmo sapere, non soddisfano tutta la nostra sete di nuovo e di più perfetto.

Questo profondo travaglio spirituale non è soltanto nostro: forse abbiamo soltanto il merito di essere i primi a confessare apertamente questa nostra angoscia.

I vecchi partiti, soprattutto quando parlano per bocca degli uomini che hanno vissuto la lotta politica prima dell'avvento del fascismo, si sforzano di convincere prima se stessi che gli altri, che la scomparsa del fascismo non può condurre che ad un ritorno — all'ingrosso — alla vita politica di venti anni fa: e ciò anche quando cercano di rendere più appetibile la vecchia pietanza con qualche pizzico di droghe piccanti. Questi uomini non possono vivere che del passato e questo è logico ed umano: ma non possono né debbono imporlo come regola per la costruzione di un avvenire, che noi sentiamo agitarsi spasmodicamente nei nostri spiriti. Questo è il loro torto; in ciò consiste la loro cecità, che potrà essere fatale se non vorranno tirarsi da parte.

Nella denominazione di vecchi partiti comprendiamo anche il socialismo ed il comunismo: su questi due movimenti, che hanno in sé i germi per la costruzione dell'avvenire dei popoli, pesa tutto un retaggio di formulazioni dogmatiche, che li ancorano ugualmente al passato. E' per questo che nei giovani che militano nelle loro file c'è un senso di disagio per la ricerca di qualcosa di nuovo e di più coerente al momento che viviamo. Anche quando non lo confessano apertamente, pur avvertono nel loro intimo una oscura ma profonda insoddisfazione. Anch'essi sentono il nostro travaglio, ed avvertono di essere legati a qualcosa che non può essere completamente e totalmente accettata. Anche nelle loro coscienze c'è l'esigenza di un processo creativo che, appunto perché tale, non può contentarsi di for-

mulazioni da accettare con supina acquiescenza.

Se giustamente il leninismo è considerato un perfezionamento dell'originario pensiero marxista, in quanto contrapponendosi a quel determinato aspetto del capitalismo che è l'imperialismo, noi sentiamo ed intuimo che questo stesso sistema non è più sufficiente ad appagare le nostre esigenze. C'è un problema sociale particolarmente occidentale, per la cui soluzione ci abbisognano nuovi sistemi e nuove teorie. Nello stesso quadro occidentale c'è ancora quello, tutto particolare, dell'Italia: questo problema esaspera ancor più la nostra angoscia, rende ancor più crudele la nostra insoddisfazione, eccita più fortemente la nostra ansiosa ricerca. E' proprio il problema dell'Italia così povera, così devastata, così superpopolata che ci tormenta di più nello sforzo di una creazione dottrinale, che sia pienamente aderente alla realtà. Noi siamo convinti che tradiremmo il popolo italiano se insistessimo nel presentargli come valide, per la soluzione della sua terribile crisi, formule che sappiamo essere improprie ed insoddisfacenti. Non ci contrappiamo al popolo, non lo consideriamo come qualcosa al di fuori di noi, di estraneo al nostro spirito: noi stessi siamo il popolo, non « andiamo verso di esso » perché noi siamo esso stesso: ed è per questo che lo amiamo profondamente e ci ripugna pensare che dopo tanti inganni e tante menzogne che a suo danno sono stati consumati, si debba ancora fingere di voler il suo bene, quando si sa che questo bene, oggi come oggi, non sappiamo nemmeno formulare in via soltanto teorica.

Siamo poveri, terribilmente poveri e la natura ci ha dato una posizione geografica che ci impedisce il benché minimo periodo di raccoglimento. Non possiamo chiudere in noi stessi: siamo nel bel mezzo di un mare — il Mediterraneo — su cui si affacciano altri popoli ed altre genti; su questo mare siamo a porte e finestre spalancate, esposti a tutte le intemperie della storia, a tutte le convulsioni della civiltà, a tutti i susulti dei popoli.

Il retaggio della nostra tradizione, della nostra storia, della nostra esperienza spirituale, della nostra coscienza latina è sempre con noi, non ci abbandona un istante e ci impone soluzioni nostre: non possiamo rinneccarlo: anche quando tentassimo di farlo, non potremmo non sentire vibrare maggiormente qualcosa che è nel nostro intimo, rendendo più atroce il nostro desiderio di trovare un equilibrio. E noi siamo alla ricerca di questo equilibrio: non neghiamo perché saremmo ipocriti. Dobbiamo trovarlo perché se non saremmo incapaci: e ciò costituirebbe la nostra condanna a morte come popolo e come Nazione.

Siamo rivoluzionari perché viviamo in un periodo essenzialmente rivoluzionario e sentiamo che quanto più la rivoluzione sarà profonda, tanto più sarà proficua per la nostra rinascita.

Ma non proprio i principi rivoluzionari più appropriati all'Italia, che disperatamente cerchiamo in un processo creativo che ora soltanto s'inizia: e in questo travaglio noi vorremmo essere con tutti coloro che lo sentono e vorremmo essere, nello stesso tempo, coadiutori e coadiuvati nella ricerca e nella formulazione delle nuove dottrine, nella creazione di principi dominanti, superanti quelli che sentiamo non poterci più soddisfare, perché non sanno renderci paghi e tranquilli.

VIGOR

ATTUALITÀ

Tra i generali e gli ammiragli recentemente arrestati dai nazisti fascisti e deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, è il generale Caracciolo di Feroletto, già comandante della quinta Armata, la quale presidiava i territori che vanno dalla Spezia al Garigliano. Poiché è stato appunto lo sfasciamento di detta armata, dovuto all'inettitudine del sulodato generale, che ha permesso all'esercito tedesco, ed in conseguenza al governo della repubblica fascista, di dominare l'intera Italia centrale, il minacciare al generale Caracciolo i rigori del Tribunale speciale invece di tributargli un tangibile segno di particolare benemerita, costituisce davvero una delle maggiori manifestazioni di ingratitudine ricordate dalla storia.

«La grande maggioranza della popolazione di Roma non ha compreso ancora la serietà della situazione causata dalla vicinanza del fronte. Per questa ragione sono state prese misure per raccogliere forze lavoratrici...». Così un comunicato apparso sui giornali dopo la prima giornata di feroce razzia degli uomini compiuta dalla Gestapo per le strade e le piazze della città; e crediamo che raramente Roma, nella sua storia più volte millenaria, abbia avuto occasione di assistere ad uno spettacolo più vile e nefando. Migliaia e migliaia di giovani sono stati in tal modo aggrediti per via, caricati su autocarri e portati a lavorare alle opere di interesse militare del nemico. Tutte le norme del diritto internazionale e addirittura le più elementari leggi dell'umanità condannano siffatte barbare violenze; ma è per noi particolarmente interessante ricordare che i tedeschi le hanno compiute in Roma «città aperta», da loro stessi a suo tempo riconosciuta tale e della quale esiste tuttora un comandante che fa bella mostra di sé nelle cerimonie ufficiali. E, manco a dirsi, la stampa romana ha approvato ed applaudito il provvedimento.

Rimane perciò il dubbio se sia maggiore il disprezzo di ogni legge ed anche delle convenienze liberamente pattuite dimostrato dal padrone nazista, o lo sconfinato ed abietto servilismo della repubblica fascista e dei suoi generali e giornalisti.

OMICIDI

Il principio barbarico e schiettamente antiggiuridico di considerare alcuni individui responsabili delle colpe di altri, e di punirli in conseguenza, è stato praticato dalla Germania nella presente guerra in tutti i paesi dove sono giunti i suoi eserciti; e da solo basta a dar la misura di quanto quel popolo, per tanti aspetti alla testa della vita civile, debba al nazismo questo cupo rigurgito di barbarie primitiva.

Dopo l'avvento della repubblica fascista, anche in Italia tale principio, contro il quale si levano tutta la nostra tradizione giuridica e la millenaria opera civilizzatrice del diritto romano, è stato applicato tra l'indignazione e il raccapriccio degli Italiani: così a Firenze e a Milano, degli innocenti hanno pagato con il loro sangue l'uccisione di gerarchi militari o politici. Ma il turpe fatto era rimasto finora contenuto in una feroce e cieca forma di rappresaglia, la quale non cercava altra giustificazione che quella del terrore che si proponeva di incutere agli Italiani, tutti ormai decisamente antifascisti.

Ben altro è invece quel che ci mostra il recente processo di Bologna, dove altri nove sventurati sono stati sacrificati alla spoglia sanguinosa di quel commissario federale. Nessun tribunale al mondo oserebbe condannare «per concorso in omicidio con arma» delle persone dichiarate colpevoli di avere «con scritti e con parole,

con particolari atteggiamenti consapevoli, con volontarie omissioni e con atti idonei ad eccitare gli animi, alimentato in conseguenza l'atmosfera del disordine e della rivolta e determinato gli autori materiali dell'omicidio a compiere il delitto»; come appare al lume del più elementare buon senso, manca qui interamente quel rapporto di causa a effetto nel quale si concreta la responsabilità, mentre l'iniqua sentenza contravviene in pieno a quanto è solennemente affermato nell'articolo primo del vigente codice penale, a suo tempo vantato come la maggiore espressione del diritto fascista: «Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge, nè con pene che non siano da essa stabilite».

Ma questa assurdità e mostruosità giuridica, prima ancora che atroce iniquità, è stata proclamata dal tribunale militare di Bologna (la città in cui rinacque il diritto!), ed in base ad essa nove innocenti sono stati non giustiziati, perchè tale termine spetta ai condannati in seguito a regolare processo, ma selvaggiamente assassinati.

Crediamo perciò di non andare errati affermando che, per quanto la stampa ne abbia accuratamente taciuto il nome, i giudici dell'iniquo processo di Bologna saranno in un prossimo domani tradotti davanti ad un tribunale regolare, che dovrà a sua volta giudicarli e condannarli per il reato da essi congiuntamente e premeditatamente consumato: il reato d'omicidio.

JURIDICUS

PROFUGHI

C'è un problema, in Italia, un problema umano, attuale, bruciante, che interessa decine di migliaia di noi, forse anche centinaia di migliaia; problema che sta sconvolgendo la vita d'interne nostre provincie e che minaccia di travolgere una parte imponente del nostro popolo; ma non v'è chi se ne preoccupi, chi tenti non di dargli un'occhiata, ma neppure di individuarlo, per volgere su di esso l'attenzione generale. Parliamo della tragedia dei profughi, di quelle tormente avvilite, non più di uomini, ma di esseri disperati, che i nazisti ricacciano alle loro spalle, dopo averne devastato i campi e distrutte le case.

Nessuna miseria è più tetra, che quella di chi viene scacciato dalla terra, su cui avrebbe preferito morire; ogni valore ed ogni significato della vita è smarrito, e preclusa ogni possibilità di ripresa, in ambiente estraneo, turbato, a sua volta, da preoccupazioni gravissime, che tendono a rinchiudere gli animi nel proprio dolore e nella propria incertezza. Alla cerchia di affetti, di interessi e di lavoro, cui sono stati crudelmente strappati, nulla potranno sostituire gli sventurati, senza un aiuto fraterno, un impulso generoso, una trepida cura, che li rinfanchi e li risollevi.

Che cosa si è fatto, invece, che cosa si fa per non abbandonare nella loro infima miseria tutti costoro? Inutile domanda, questa, se rivolta alle «autorità competenti». Vicinanza delle zone interessate alla linea del fuoco, snobistico disdegno, tranquilla ottusità di pasciuti, le estranee dal problema a tal punto, da muovere a sdegno gli stessi tedeschi, che si affermano costretti ad operare gli sgomberi per esigenze militari. Non vogliamo neppure discutere l'affermazione di sentimenti umani nei confronti delle nostre genti, da parte di nazisti; ma è certo che l'assenza di un qualsiasi intervento delle «autorità» per alleggerire le sofferenze del nostro popolo, offre a quelli un ottimo alibi morale e la perfetta libertà di comportarsi nella maniera più vergognosa. Tanto più, che le «autorità» stesse non rifiutano collaborazione in altri campi, assai me-

no onorevoli ed assai più pericolosi, anzi esiziali, ai fini dell'unità degli spiriti e di una sollecita nostra liberazione. Già; gli «organi competenti» sono fin troppo occupati ad arrestare e deportare gli Italiani migliori, a reclutare operai e militi per i nazisti, a distruggere quel poco che rimaneva di efficiente nell'impalcatura amministrativa dello Stato, per poter volgere la mente ad altre questioni.

Ed allora dobbiamo essere noi, dev'essere il popolo dei lavoratori a manifestare la propria simpatia e solidarietà a tante migliaia di infelici, additando al disprezzo il contegno inumano dei nazisti e dei fascisti. E se è vero, com'è vero, che i coraggiosi nostri operai hanno saputo reagire con lo sciopero all'affamamento ed all'oppressione, cui erano sottoposti; se è vero, com'è vero, che essi hanno saputo dare un carattere politico

al loro sciopero, pretendendo la liberazione dei detenuti politici; agiamo perchè una nuova, una vasta manifestazione di lavoratori significativi, sia pure simbolicamente, una protesta contro l'inumano agire nazi-fascista. Ne otterremo due risultati: quello di educare i lavoratori ad un uso dello sciopero a scopo veramente politico, che superi le questioni l'immediato interesse salariale o di trattamento economico in genere; e quello di far sapere all'immenso esercito dei profughi, a questi lavoratori tant'aspramente colpiti dalla sorte, operai senza lavoro, contadini senza campi, a tutti i nuovi poveri della guerra, che presso i più umili loro fratelli trovano e troveranno una solidarietà, una comprensione ed un appoggio, che su nessun altro piano sociale hanno finora trovato, nè mai troveranno.

ROMOLO

Soluzioni altrui e soluzioni nostre

Sul conto della Russia bolscevica si sono dette e scritte innumerevoli sciocchezze, e molte verità si sono taciute. E' superfluo dilungarci sulle ragioni di questo fatto; ma la conseguenza peggiore di esso è che intorno a quel grande Paese è sorto il mito, che fa sognare molta gente a occhi aperti e toglie il sonno a molti altri. Per noi la Confederazione russa è un paese di estremo interesse, e non abbiamo mai trascurato alcuna possibilità di documentarci sul conto suo. Non è che ci interessi il famoso «esperimento» perchè non si tratta di ciò, ma di un enorme progresso compiuto dai russi sull'immenso territorio che la sorte ha loro fornito. Non ci dilunghiamo con le statistiche, in parte già assai note. In certi settori della produzione, il regime sovietico ha aumentato le possibilità della Russia in ragione di uno a cento; altre produzioni sono state fatte nascere dal nulla. Nelle steppe asiatiche, razze nomadi sono state fissate al suolo. Accanto alla produzione collettivizzata è stata fatta rinascere, su larghissime basi (e, in molti casi, è stata creata dal nulla), la piccola conduzione agraria familiare, quasi equivalente alla proprietà; si è creata una vasta classe di tecnici e di specialisti, e persino di imprenditori minerari e industriali, che prima mancava quasi affatto; si è largamente diffusa la cultura tecnica; si sono largamente incoraggiate certe attività artistiche; sono stati creati una immensa industria di guerra, e un immenso esercito che si batte con successo contro il nemico di Occidente. Il risparmio liquido è ammesso e protetto, ed è ereditabile; esso però, attraverso le banche, si convoglia tutto verso le casse dello stato, che è, per dir così, il super-imprenditore di tutta l'economia nazionale. Ammesso, ed ereditabile, è anche il possesso e il godimento di beni di uso personale e familiare (casa, giardino, orto, mobili, ecc.). Lo stato conduce direttamente molte imprese industriali, altre ne appalta a individui o gruppi. I redditi individuali e familiari vengono ad essere perciò molto diversi da individuo a individuo; secondo certi calcoli, nel 1933 essi potevano variare in ragione di uno a novanta, contando per uno i centoventi rubli mensili assicurati al bracciante. La famiglia è, nel complesso, solida e feconda: la religione è considerata dallo stato come un lusso e vivacchia sotto il peso di una propaganda ufficiale avversa. Generalmente, chi più ha o più guadagna non può spendere tutto, o a suo capriccio, perchè il commercio estero è controllato, e il consumo interno è limitato dalle quantità e qualità di produzione volute dallo stato. Esiste poi una specie di mistica dell'eguaglianza e della povertà, per cui un tenore di vita troppo alto (e, soprattutto, troppo vistoso) attira facilmente le attenzioni del partito e delle altre autorità. I gerarchi danno l'esempio di una vita modesta, la mistica del

movimento è da loro assai sinceramente sentita.

Crediamo così di aver dato sia pure per grandissime linee, un quadro obiettivo ed esatto. E' la grande Russia che si occidentalizza, che si modernizza, che si normalizza; nascono la piccola e, ormai, anche la media proprietà dentro un quadro giuridico-sociale aggiornato, per certi rispetti migliore del nostro attuale. E' la grande vecchia Russia che finalmente riesce a mettere a frutto una larga parte delle sue terre immense, dei suoi sconfinati giacimenti minerari, delle sue grandiose possibilità industriali; che finalmente porta decine di milioni di suoi figli a compiere un lavoro più consapevole, più tecnicizzato, e a lungo andare, più redditizio. E' la Russia eterna, che, sotto il comando di Stalin, riesce a stringere i denti e a ributtare una grande invasione nemica.

Tutto questo ci ispira ammirazione e anche invidia, e siamo contenti che sia avvenuto mediante il lievito di una dottrina sociale nata qui da noi in Occidente, e ormai «stagionata» di un buon secolo, quale è quella del comunismo. Perchè socialismo e comunismo, nati in Occidente oltre un secolo fa, qui in Occidente sono ormai decisamente maturati. Marx concepì il suo comunismo in un'economia di penuria; ma il mondo occidentale soffre ormai, strano a dirsi, di una malattia cronica di sovrabbondanza. Tutte le nostre crisi economiche nascono dall'abbondanza; tutte le nostre guerre, per quel tanto (ed è molto) che esse hanno origine da fatti economici, nascono dal desiderio di eliminare mercati di vendita, perchè c'è troppa roba di più; il mondo occidentale si trova di fronte al problema di produrre di meno. Ma poichè qui vi sono ancora larghi ceti e popoli interi, meritevolissimi, ai quali non giunge e non può giungere, coi sistemi attuali, se non una parte esigua della produzione effettiva e della produzione possibile, così l'Occidente deve energeticamente mutar quei sistemi; per far ciò non è sufficiente trasferire puramente e semplicemente la proprietà dal capitale al proletariato, come pensava Marx un secolo fa, ma significa soprattutto rendere accessibile al consumo delle moltitudini tutta la produzione di cui è, almeno potenzialmente, capace la nostra società. Bisogna dunque rompere risolutamente i vecchi schemi giuridici, sociali, politici, nazionali e internazionali; bisogna soprattutto indurre uomini che ritengono di avere dei privilegi a rinunciarvi e condurre popoli più avvantaggiati da madre natura a porre le ricchezze ricevute anche a disposizione del lavoro di chi tali vantaggi non ha.

Questo è il problema nostro, per la cui soluzione non possiamo non vedere nella Russia l'unico paese che possa aiutarci la mèta da raggiungere se pure percorrendo una strada nostra.

MANDATO

In certi settori appartenenti all'alta borghesia sentiamo spesso ripetere che l'Italia ha bisogno — per la rieducazione morale e politica del popolo — di un lungo periodo di dominazione straniera: è quella che definiamo la teoria del «mandato sull'Italia». Il gioco è fin troppo chiaro: lo straniero deve soprattutto garantire a questi signori il quieto vivere, il mantenimento delle loro posizioni di privilegio economico e sociale e soffocare ogni velleità delle masse popolari di prendere — nella vita pubblica — il posto che loro compete. La scelta dello straniero chiamato a svolgere questa alta e santa missione non può che cadere — nemmeno a dirlo! — sull'Inghilterra.

Apriamo bene gli occhi su questi individui e non perdiamoli di vista. Sono gli stessi che avevano trovato comodo e perfettamente consono ai loro interessi, particolarmente finanziari, l'oscuro principio del «Mussolini ha sempre ragione». Perchè loro sono sempre in ansiosa ricerca di qualcuno di cui possano essere servi (sono anestetizzati a qualunque forma di dignità spirituale e morale) — a condizione di avere la vita comoda assicurata. Sono quelli che anche tra il popolo — di cui sono decisi ed irriducibili nemici — cercano di divulgare la bontà della loro tesi di uomini disossati, facendo intravedere l'avvento di una era di felicità, di tranquillità e di facili guadagni; ma non dicono che tutto ciò deve essere soltanto per loro. Siamo ben attenti a questa manovra di arciprovati sacerdoti del culto della vita e del servilismo che — a sentirli — sono sempre stati antifascisti — naturalmente nell'intimo — ma che, poverini, erano costretti pro bono pacis a fare la corte a gerarchi di vario calibro per ottenere quel poco che fosse necessario ad alimentare la propria esistenza ed il proprio antifascismo allo stato latente; sono gli stessi che hanno sempre proclamato e proclamano di non essersi mai troppo interessati di politica perchè questa non è una cosa troppo seria e quindi non degna per persone della loro elevata che guardano dall'alto questo povero mondo che si affatica a cercare nuove formule di vita.

Essi sono stati invece i detentori della formula più santa e più bella: avere un padrone da cui ricevere, in cambio dei più umili servizi e della rinuncia ad ogni dignità umana, i mezzi per bere e mangiare in santa pace; riservandosi, però, il diritto di borbottare contro il padrone stesso specie quando questi, in altre faccende affaccendato, dimentichi qualche volta di gettare al cane la pattuita razione di ossa.

Se il popolo italiano permette che questi signori — o parte di costoro — ritornino a far sentire la loro voce, è bene che si convinca — una volta per sempre — a considerarsi un popolo di fronte al quale le popolazioni più retrogradi del centro dell'Africa, sono dei campioni di civiltà e di dignità umana.

Tra due fuochi

I tedeschi assoldano italiani nelle loro file per farli combattere ai loro ordini e per la loro guerra e ciò piuttosto che favorire ed armare truppe italiane.

Radio Londra nella sua trasmissione del 1° febbraio (ore 17,30) ha dato notizia che reparti italiani agli ordini di ufficiali britannici, prendono parte alle operazioni nell'Italia meridionale.

Truppe mercenarie, dunque, gli italiani, agli ordini di ufficiali stranieri, ai quali è dovuto il compito di civilizzarci.

I nostri governanti del nord e del sud ne saranno senza dubbio felici.